

venerdì 12 aprile 2002

pianeta

l'Unità

9

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

JENIN-BUROIN Si può fingere di uccidere un bambino di 14 anni per terrorizzare a morte suo padre? È immaginabile che dei civili vengano trascinati in giro come schermi dietro cui proteggersi durante una battaglia? A Jenin, nella Cisgiordania invasa e riuoccupata dalle truppe di Sharon, è accaduto anche questo. Uomini usati come scudi dai soldati. Bambini minacciati di morte. Finte esecuzioni. L'orrore di Jenin è stato anche questo. Non solo massacri, non solo un uso indiscriminato della violenza, ma anche gesti di vile crudeltà assolutamente gratuiti, che apprendiamo direttamente dal racconto degli scampati.

Ne incontriamo un gran numero a Rommanah, un villaggio che è diventato punto di raccolta e smistamento per centinaia di sfollati. Ma Rommanah è a soli dieci chilometri da Jenin, e con la mente ancora colma delle nefandezze appena ascoltate, proseguiamo prima in jeep, poi a piedi, attraverso mulattiere, uliveti e pietraie, sino ad una collinetta, che sovrasta il campo profughi, quello in cui i soldati di Sharon hanno ammazzato il più gran numero di «terroristi», forse cinquecento secondo fonti palestinesi. Quello in cui tredici riservisti sono caduti nella micidiale trappola tesa da un kamikaze, che si è fatto esplodere facendo crollare loro addosso un intero edificio. Arriviamo accolti da un del tutto inatteso frastuono di artiglieria. Solo poche ore prima si parlava di resa totale, di una città ormai pienamente controllata dalle truppe israeliane, di una devastante pace imposta manu militari in quel campo profughi dove, per giorni e giorni, i miliziani di Hamas, della Jihad islamica e altri gruppi, mischiandosi agli abitanti del luogo, avevano opposto una strenua resistenza. Constatiamo con i nostri occhi e le nostre orecchie che la verità è un po' diversa. Per almeno un'ora nel pomeriggio si susseguono raffiche di mitragliatrici pesanti. Non è il rumore secco dei kalashnikov, ma piuttosto il tonfo sordo dei cannoncini piazzati sui tank. Non sappiamo a cosa sparino e a cosa mirino, ma il fuoco è intenso.

Sulla collinetta oltre la quale si scende al campo, quattro case, apparentemente disabitate. Le vediamo davanti a noi. Ma non appena tentiamo di inoltrarci, dal nulla sbucano un blindato e due camionette. Un megafono ordina di non avvicinarsi e tornare immediatamente nel posto da dove siamo venuti. La libertà di stampa a Jenin viaggia su sentieri secondari poco frequentati, e soprattutto spera di non imbattersi nelle pattuglie israeliane. La retromarcia è inevitabile. Più abili o più fortunati, altri, compiendo giri più larghi, scendono sino ai margini della città. Alcuni, come la troupe televisiva della Bbc, vengono però bloccati ed espulsi quasi subito. Rommanah, dove è confluita una larga parte dei civili scappati o deportati da Jenin, è un gruppo di case bianche distribuite attorno ad una piccola moschea. Qui si coordinano i soccorsi, qui i nuovi arrivati vengono smistati presso le famiglie disposte ad accoglierli, a Rommanah oppure in altri villaggi della zona. Sul muro d'ingresso, una grande lavagna con i nomi, scritti in nero o in rosso, delle persone assistite. Arrivano continuamente persone che cercano nell'elenco il nome di qualche parente o amico da cui, nel caos di questi giorni, si sono separati e di cui hanno perso le tracce. Sperano di trovarlo qui. Spesso la persona cercata, viene convocata con l'altoparlante. Avengono comemoventi ricongiungimenti tra genitori e figli, coniugi, semplici conoscenti.

A cento metri dalla moschea, un edi-

“ Le mitragliatrici si fanno ancora sentire A centinaia i sopravvissuti si raccolgono a Rommanah a raccontano l'orrore ”



I francescani rinchiusi nella Basilica della Natività temono l'assalto delle truppe speciali Israele annuncia la ritirata da 24 villaggi ”

«Jenin martoriata, ci hanno usati come scudi»

Ancora spari nel campo profughi palestinese. Paura a Betlemme, i frati: colpiscono il convento



Foto di Goran Tomasevic/Reuters

ficio interamente adibito all'ospitalità verso i profughi. Doppia mente profughi. Dalle terre perdute al momento della nascita di Israele. E ora anche dallo stesso luogo d'esilio. In ogni stanza una decina di persone. Quasi tutti maschi adulti. Giacciono riversi su materassi allineati sul pavimento. Hanno l'aria spenta, lo sguardo triste. Raccontano storie dolorose e inquietanti. Come Kemal, 43 anni, fisico tarchiato, baffi folti, un cuoio tatuato sul braccio. Da una tasca della polo bianca, che indossa su un paio di jeans blu, estrae una foto minuscola, che ritrae tutta la sua famiglia: dodici persone in tutto. «Non so dove siano finiti mia moglie ed i bambini, se siano ancora vivi. Con me c'è solo il ragazzo più gran-

de Hammad, che ha 14 anni». Kemal ha una gran voglia di far conoscere al mondo la sua spaventosa esperienza. Eccola. «Sabato scorso alle cinque del mattino i soldati sono arrivati d'improvviso rompendo i vetri della mia casa al piano basso. Han guardato dentro, hanno visto che c'erano dieci bambini, e se ne sono andati. Io abito all'estremità occidentale del campo profughi, dalla parte opposta rispetto al centro cittadino. Poco dopo, sulla casa sono piovuti tre razzi sparati dagli elicotteri. Una parte dell'edificio, che è a due piani, è andata in fiamme». Fin qui la vicenda sembra assomigliare, nella sua drammaticità, a tante altre che riempiono le cronache dell'operazione «Muraglia di difesa». Ma Kemal

continua a narrare: «Siamo scappati fuori tutti. Le donne ed i piccoli gridavano terrorizzati. I militari hanno preso me e Hammad. Ci hanno legato le mani con strisce di plastica (mostra i segni viola sui polsi), ci hanno bendati. Hanno costretto tutti gli altri, bambini compresi, a rientrare nella casa che stava bruciando. Un soldato mi ha sibilato all'orecchio: quando saranno tutti morti, ti lasceremo andare. Gli ho chiesto se non aveva anche lui dei figli, se era un modo umano quello di comportarsi. Mi ha risposto che i figli li aveva anche lui, e di stare zitto. Poi hanno costretto me, Hammad e sette miei vicini di casa, tutti legati e bendati, a precederli dentro ad un altro edificio. Lì ci hanno fatto stare in piedi

davanti a loro, che sparavano con l'M-16 appoggiato sulle nostre spalle. Per ore siamo stati lì loro scudi umani. La cosa assurda è che nessuno rispondeva al fuoco. Non c'erano combattenti palestinesi in quel punto. Ma loro continuavano a sparare granate incendiarie. Non so contro quali bersagli, perché, ripeto, eravamo tutti bendati».

Kemal interrompe un attimo la rievocazione di quell'incubo. Estrae un pacchetto biancorosso di sigarette marca Wave, e fuma, aspirando a grandi bocche. «Dopo un po' il capopattuglia si è rivolto ad alta voce ai suoi sottoposti: adesso li ammazziamo tutti, uno ogni cinque minuti. Per primo hanno preso mio figlio, l'hanno portato più in là e

tandoci sino a Salem (altro villaggio vicino a Rommanah). Eravamo seminudi, scalzi. Ci hanno abbandonati a noi stessi. Ora qui a Rommanah, almeno abbiamo un po' di cibo e coperte per la notte». Chiediamo a Kemal di mostrarci il ragazzo. «Non vuole, ha paura. È convinto che voi siate ebrei».

Disteso sulla branda accanto, Khalid, 32 anni, operaio, è troppo debole per parlare. L'hanno pestato con il calcio dei fucili, ha la schiena ridotta ad un reticolo di piaghe, non riesce a stare dritto. Il suo martirio viene raccontato da Mohammad, che gli sta accanto e lo assiste: «Abitiamo nello stesso quartiere, nel

campo profughi, vicino all'ospedale. Nella notte tra venerdì e sabato il casggiato è stato preso di mira incessantemente dagli Apache. In un'ora ci hanno scagliato contro ben 51 missili, quasi uno al minuto. Quando è cessato il bombardamento, sono ve-

nuti a prenderci. Khalid abita al pianterreno ed è stato il primo a finire nelle loro mani. Così hanno deciso di usarlo come strumento per farsi aprire senza pericolo dai vicini. Lui bussava, lui si faceva riconoscere. E nel momento in cui l'uscio veniva spalancato, i soldati sparavano dentro a caso in tutte le direzioni. Ogni volta lui implorava: non fatele, non ci sono miliziani qua, ci sono donne e bambini. Non ha ottenuto niente, se non che alla fine dell'operazione, come premio, l'hanno trascinato in un boschetto vicino, legato e bendato, e l'hanno massacrato di botte». Mohammad, che ha 33 anni, è sposato, ha tre figli, e vende frutta al mercato, aggiunge di essere stato spogliato (una prassi seguita dai militari israeliani per accertarsi che il palestinese arrestato non abbia cinture esplosive addosso). Gli hanno stretto i polsi con del filo, gli hanno messo un fazzoletto sugli occhi. E poi in quelle condizioni lui ed altri trenta sono stati portati fuori da Jenin. Storie analoghe raccontano ancora altri, come Abdul Nazir, 32 anni, che insiste con particolare angoscia mnemonica sul momento in cui lui, sua moglie, i quattro bambini, erano raggomitolati in un angolo dell'appartamento centrato dai razzi, in attesa dell'irruzione delle truppe.

Nella piazzetta della moschea arriva un trattore. Sul cassone una montagna di vestiti, coperte, giacche, tappeti. Sono gli aiuti che fa pervenire un'organizzazione umanitaria della Lega araba, qui coordinata dall'arabo-israeliano Omar Zbehat. Un anziano signore mingherlino, dai radi capelli grigi e la voce rauca. «Siamo orgogliosi -dice- della quantità di beni che la gente ha voluto inviare. Orgogliosi di questa grande dimostrazione di solidarietà». Che alla polizia militare israeliana però non piace granché. I convogli che dalla vicina Salem portano i soccorsi a Rommanah, vengono talvolta intercettati. La polizia teme forse che assieme ai pacchi viaggino armi, e perlustra i campi ed i sentieri.

A Jenin arrivano notizie poco incoraggianti sulla situazione nelle altre località cisgiordane. L'esercito si è ritirato da ventiquattro villaggi minori, ma ha lanciato nuove operazioni a Bir Zeil, presso Ramallah, a Hebron, e forse anche a Tulkarem, da cui si era ritirato solo due giorni fa. A Betlemme i frati assediati assieme a oltre duecento miliziani palestinesi nella basilica della Natività, denunciano nuovi spari contro l'edificio. Stavolta i proiettili, dicono, sono penetrati attraverso le finestre nei locali della cucina dove i monaci si erano recati a prendere acqua. Un'azione intimidatoria, pensano. Non ci sono stati feriti. Ma il portavoce francescano Ostuni dichiara che si teme un attacco nell'imminenza della visita di Powell. Secondo le forze armate invece, nessuno ha sparato contro la chiesa.

l'intervista

Abu sharif

Il consigliere politico del presidente palestinese: a Powell dirà che il negoziato non è la resa dell'Anp

«Yasser non può trattare finché è prigioniero»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «In nessuna parte del mondo una trattativa di pace degna di questo nome sarebbe possibile con uno dei protagonisti prigioniero della controparte. E quanto il presidente Arafat dirà a Colin Powell: Israele non può scambiare un negoziato con la nostra resa. Nessuno è disposto a trattare con una pistola puntata alla tempia». A sostenerlo è l'uomo che ha sempre anticipato le svolte storiche della leadership palestinese: Bassam Abu Sharif, primo consigliere politico di Yasser Arafat. E sulle operazioni militari in Cisgiordania, Abu Sharif è durissimo: «Per quello che ha commesso nel campo profughi di Jenin, Ariel Sharon dovrebbe essere processato da un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità, come sta avvenendo per Slobodan Milosevic».

Finalmente il segretario di Stato

Usa è giunto sul teatro di guerra. «Mi attendo molto da Arafat», ha annunciato. E voi cosa vi attendete da lui?

«Che ponga fine alla criminale aggressione condotta da Israele contro il popolo palestinese. Ciò che è accaduto nel campo profughi di Jenin come nella Casbah di Nablus segna una delle pagine più orribili nella storia del Medio Oriente».

Per quello che Sharon ha fatto nei campi profughi dovrebbe essere processato come Milosevic

Venti anni dopo Sabra e Chatila, Sharon si è ripetuto, innalzando di nuovo il terrorismo di Stato a politica. Ecco la prima cosa che chiediamo a Colin Powell: fermare la mano di Sharon, imporre il ritiro delle truppe israeliane dalle aree riuoccupate, ridare libertà di movimento e possibilità di azione al presidente Arafat. Gli chiediamo di far rispettare, almeno una volta, la legalità internazionale, dando piena attuazione alla risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu con il voto favorevole degli Usa che chiede a Israele un ritiro immediato dai Territori riuoccupati».

I palestinesi denunciano una immane carneficina nel campo di Jenin.

«È quello che è avvenuto e che Israele cerca di nascondere alla Comunità internazionale. Per ciò che è stato commesso a Jenin, per le esecuzioni sommarie di massa, per i civili sepolti vivi dai bulldozer israeliani, Sharon dovrebbe essere

processato da una Corte internazionale come lo è stato Milosevic. Ditemi quali sono le differenze tra le fosse comuni in Kosovo e quelle realizzate a Jenin dagli israeliani per far sparire ogni traccia del massacro. Allora, in Kosovo, l'Occidente giustificò l'intervento armato per porre fine ad una catastrofe umanitaria. Bene. Nei Territori Israele sta provocando una catastrofe umanitaria, una nuova pulizia etnica di pari portata. E l'Occidente non riesce nemmeno a imporre la presenza di osservatori internazionali».

Una presenza che richiederebbe a Powell?

«È una delle richieste. Non si tratta solo di giungere ad un accordo sul cessate il fuoco. Occorre anche una garanzia internazionale sulla sua applicazione. Ed essa può venire solo attraverso una forza di interposizione, sotto egida Onu, che abbia mandato e mezzi per imporre le decisioni assunte. Perché non saranno certo le parole a fermare Sharon. Lui co-

nosce solo il linguaggio della forza. E allora che questo linguaggio venga parlato anche da chi ha a cuore la stabilità del Medio Oriente. Gli Stati Uniti, l'Europa hanno gli strumenti economici per farsi ascoltare da Sharon. Devono solo decidere di usarli».

Colin Powell ha decisamente condannato gli attentati suicidi contro i civili israeliani.

«Queste azioni sono la risposta disperata ad una guerra scatenata da Israele nei Territori. Una guerra combattuta con i più sofisticati carri armati, con gli "Apache", gli F-16. Di fronte, non c'è un esercito di pari livello, noi non abbiamo i blindati, gli aerei, gli elicotteri da combattimento. E allora come meravigliarsi di fronte agli uomini-bomba? Non si tratta di giustificare queste azioni, si tratta di comprenderne le origini. E alla base di tutto c'è un popolo a cui è impedito anche di respirare, chiuso in gabbia, umiliato. Un popolo che usa tutti i mezzi che

ha a disposizione per non arrendersi».

Ariel Sharon ha giudicato un tragico errore l'incontro tra Powell e Arafat.

«Sharon vorrebbe la morte di Arafat. L'ha cercata a Beirut, sta riprovando a Ramallah. Un disegno folle, perché eliminare Arafat significherebbe aprire la strada ad un bagno di sangue senza precedenti in Medio Oriente. Significherebbe

L'eliminazione di Arafat significherebbe un bagno di sangue senza precedenti in Medio Oriente

destabilizzare l'area del Mediterraneo, rendere insicure le città europee, fare del mondo un campo di battaglia. Arafat non è il problema da rimuovere ma una risorsa da utilizzare per porre fine a questa sporca guerra».

Ma almeno per una metà di Israele, Arafat è il capo dei terroristi.

«Arafat è il legittimo presidente del popolo palestinese, scelto in libera elezione. È con Arafat che Israele dovrà negoziare la pace, una pace giusta se vuole la sicurezza».

È una minaccia?

«No, è una verità storica. Ad essere occupati sono i territori arabi, ad essere oppresso è il popolo palestinese. E Israele pretende anche sicurezza e tranquillità? La fine dell'occupazione, il riconoscimento di uno Stato palestinese indipendente, è su questa strada che Israele raggiungerà la sicurezza. Non con le armi, con i massacri, con la vergogna delle fosse comuni». u.d.g.